

“QUESTA CITTÀ NON FINISCE MAI” DI EMANUELE TREVI

La Roma di Leopardi «oziosa, dissipata e senza metodo»

Definire leopardiano quest'anno 2014 non è un azzardo, ancorché almanacchi e lunari, vecchi e nuovi, nell'anno 1814, quando Giacomino aveva solo sedici anni, non registrino eventi significativi legati alla vita e alle opere del “giovane favoloso”. Non vi ha contribuito solo il film di Mario Martone, che di Leopardi ha sottolineato il ribellismo e l'anti-conformismo, ma un'ampia serie di fatti, editoriali e di cronaca, che hanno avuto nel poeta dell'“Infinito” il suo protagonista: dalla notizia della possibile concessione edilizia per la trasformazione di una casa colonica, a ridosso del colle dell'“Infinito”, da agricola a residenziale, con conseguente stravolgimento del paesaggio del monte Tabor, al ritrovamento di un nuovo autografo dell'“Infinito” che Giacomo avrebbe realizzato, forse alla vigilia del viaggio a Roma, nel 1822, come “copia di sicurezza”, con le varianti che si erano succedute nel tempo.

Il manoscritto, rinvenuto in una biblioteca privata, e certificato come autentico da Marcello Andria, il conservatore delle carte napoletane, sarebbe stato messo all'asta il 26 giugno scorso dalla Minerva Auctions, con base d'asta di 150 mila euro. Ma l'operazione fu bloccata dall'intervento della magistratura, allertata su quello che si è rivelato un raggio ben architettato.

Sul versante propriamente editoriale, si segnala invece un libretto della Utet, “Questa città che non finisce mai”, pp. 118, euro 5, curato da Emanuele Trevi, che vi appone un denso e acuto saggio, sulle lettere che Leopardi inviò a parenti e amici durante le sue due permanenze a Roma (tra il novembre 1822 e l'aprile 1823, la prima, tra l'ottobre 1831 e il marzo 1832, la seconda).

Giacomo vuole fuggire dal “natio borgo selvaggio” e pensa che Roma sia lontana dalla mediocrità e dalla dappocaggine di Recanati e dei recanatesi. Macché. Niente a Roma gli procura vero piacere, tranne la visita al sepolcro del Tasso. Già la città è «oziosa», «dissipata», «senza metodo», e i suoi abitanti, compresi i suoi parenti, gli Antici, che lo ospitano nel suo primo soggiorno, impiegano il loro tempo solo a «uscire, vedere, tornare a casa: vita porca, della quale vorrebbero a parte anche me». Le donne sono «piene d'ipocrisia» e «non “la danno” (credetemi)», scrive al fratello Carlo. Mai peggiori di tutti sono i “letterati”, per i quali la lette-

ratura si riduce all'Archeologia e si esaltano solo «se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o a Marcagrippa». Invece, «filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero a Roma». Ignoranti di greco e di latino, Leopardi li definisce «canaglia», e se ne ritrae, trovando invece stima e ammirazione presso due filologi tedeschi, insigni grecisti, che in quei mesi tra il novembre del '22 e l'aprile del '23 si trovavano a Roma: il Thiersch e il Niebuhr, anch'essi stomacati dai letterati romani (Niebuhr giunse a scrivere «la cosiddetta Roma, che oggi è coda, come già fu capo del mondo»).

Giacomo si sfoga col padre Monaldo, col fratello Carlo soprattutto, con la sorella Paolina, ma anche con Pietro Giordani, sulla vita inutile dei romani e dei salotti dove si ciarla su inezie di nessun valore. Mentre la città di Roma, con «tutta la sua grandezza non serve ad altro che a moltiplicare le distanze e il numero de' gradini che bisogna salire per trovare chiunque vogliate. Queste fabbriche immense, e queste strade per conseguenza interminabili, sono tanti spazi gittati fra gli uomini, in vece d'essere spazi che contengano uomini».

Giacomo vorrebbe una sua indipendenza economica e si assoggetta all'umiliazione di girovagare per Roma per sollecitare abati e cardinali («che sono le persone più schifose della terra», così scrive al fratello Carlo il 18 dicembre 1822) a trovarli un posto. Perché nulla si ottiene senza raccomandazione ecclesiastica. Sa che la carriera prelatizia gli garantirebbe «grandissimi vantaggi, massime a un nobile». Ma la sua deliberazione è che la sua vita «debba essere più indipendente che sia possibile», e che la sua «felicità non possa consistere in altro che fare» il suo comodo. Spira anche nei diplomatici stranieri presenti a Roma, che invitano letterati italiani a «trasferirsi e stabilirsi ne' loro paesi e con emolumenti», ma si rende ben conto che la filosofia «e la vera letteratura, di qualunque genere sia, non vale un cazzo cogli stranieri».

Sfuggirà alle grinfie degli zii Antici, nel suo secondo soggiorno a Roma. Da cui andrà via ancora una volta deluso, dopo aver alloggiato in un appartamento tra Piazza di Spagna e via Condotti, «il luogo più frequentato di Roma», dove spende «un abisso, ma la colpa è di chi mi ha trovato questo alloggio a Piazza di Spagna, centro de' forestieri, dove si paga quattro volte, e si è serviti da cani, e rubati tutto il giorno».

PAOLO FAI

